

Umberto De Giovannangeli

ROMA È ormai solo una questione di tempo. Un tempo ravvicinato. Entro l'anno, sicuramente, guerra con l'Iraq permettendo. Le porte di Israele sono ormai aperte per Gianfranco Fini. Parola di Nissim Dahan, ministro della Sanità israeliano, ed esponente di primo piano del partito ultrareligioso sefardita «Shas».

Nel governo di Gerusalemme non c'è più chi si «opponesse» alla visita di Gianfranco Fini che è un «grande amico di Israele», un uomo pieno di «coraggio», uno «stati-sta»: Nissim Dahan non lesina elogi e attestati di stima nei confronti del vicepremier italiano. Un'apertura di credito totale, incondizionata, per molti versi imbarazzante, commenta con l'Unità una autorevole fonte del ministero degli Esteri israeliano. Imbarazzo che raggiunge anche la delegazione al seguito del ministro israeliano, al punto da costringere Dahan a sottolineare come il suo sia solo un invito «ufficioso», che a titolo personale auspica di poter incontrare l'«amico Fini» a Gerusalemme entro «brevissimo tempo», facendo intendere, però, che il protocollo gli impedisce di formulare inviti ufficiali che spettano ad altri, anche per il ruolo che Fini ricopre nel governo. Il vicepremier Fini, ribadisce Dahan nel corso di un incontro a Palazzo Chigi con il suo omologo italiano Sirchia, «è un grande amico, una persona molto importante per noi» e quindi della sua visita si occuperà, come è prassi, il ministero degli Esteri. Quanto all'invito ufficiale, questo gli «verrà dalla massima istituzione dello Stato di Israele». Ossia, con tutta probabilità, dallo stesso Ariel Sharon.

I tempi, per l'appunto. Che in diplomazia sono un fatto sostanziale. E qui gli auspici di Nissim Dahan devono fare i conti con quello che, in «diplomatiche», viene definito un «impegno da perfezionare». Il che significa che non tutto è ancora al suo posto. I tempi stanno maturando ma, annota Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, «non vanno forzati». Sul viaggio pesa infatti anche la posizione delle comunità ebraiche italiane che hanno sempre reagito con una certa diffidenza rispetto alle «svolte» compiute dal partito di Fini nel suo percorso di allontanamento dal vecchio Msi. «Credo che il problema dei rapporti tra Fini e gli ebrei italiani - aggiunge Luzzatto - appartenga ad un altro capitolo nel quale sono abbastanza visibili degli sviluppi in senso interessante e forse positivo».

“ In un incontro a Palazzo Chigi il ministro Nissim Dahan non lesina elogi e attestati di stima per il vicepremier ”



In Italia l'invito suscita perplessità. C'è diffidenza sulle svolte compiute da An nel suo percorso d'allontanamento dal vecchio Msi ”

Israele apre le porte a Fini: «È un amico»

Ma resta da stabilire la data della visita. Le comunità ebraiche invitano alla cautela: i tempi non vanno forzati



Gianfranco Fini si intrattiene con il ministro della Salute israeliano Nissim Dahan a Palazzo Chigi. Onorati/Ansa

La Porta di Dino Manetta



La legge sul falso in bilancio assolve Paolo Berlusconi

MILANO Assoluzione a metà per Paolo Berlusconi al processo celebrato sul presunto falso in bilancio e appropriazione indebita alla nuova Vipi per la quale, secondo l'accusa, l'imprenditore milanese, in concorso con altri 5 imputati, avrebbe iscritto la partecipata valutandola 10 mld a fronte di uno stato patrimoniale di 1 miliardo e 400 milioni delle vecchie lire, e disponendo un finanziamento oneroso pari a 11 mld mai avvenuto. La legge fortissimamente voluta dal capo del governo va ora proprio a sostegno del fratello che esce così fuori da uno dei suoi guai giudiziari. I fatti, sempre secondo l'accusa sarebbero avvenuti tra il 1991 e il 1994. Ieri i giudici della 1ª sezione penale del Tribunale di Milano presieduti da Francesco Castellano hanno assolto Paolo Berlusconi e gli altri imputati dall'accusa di falso in bilancio «perché il fatto non è più previsto come reato dalla legge», ma hanno disposto il «procedersi oltre» in riferimento all'accusa di appropriazione indebita ritenuta «autonoma e successiva» rispetto al reato venuto meno. Il processo è stato aggiornato al 17 dicembre per l'ammissione delle prove e l'esame dei testi sia dell'accusa che della difesa.

Sandra Amurri
ROMA Il sospetto che Silvio Berlusconi voglia sottrarsi ad essere ascoltato in qualità di testimone indagato di reato collegato, come richiesto da Antonio Ingroia e Domenico Gozzo. Pm del Processo che si sta celebrando a Palermo a carico di Marcello Dell'Utri, per concorso esterno in associazione mafiosa, assume sempre più i contorni di una certezza. Per la seconda volta, infatti, il Premier, pochi giorni prima della deposizione, ha comunicato via fax al Presidente della seconda sezione del Tribunale di Palermo,

Leonardo Guarnotta l'impossibilità ad essere ascoltato per sopravvenuti impegni internazionali, sia per il giorno 16 ottobre che per il 23 successivo, date che erano state da lui fissate, immaginando dopo aver consultato l'agenda. Impegni che, mentre la prima volta erano non meglio precisati, questa volta sono stati elencati riseratamente al Presidente Guarnotta, pregandolo di non renderli pubblici per ragioni di sicurezza (il 16 è impegnato a Mosca e il 23 a Tirana, per quanto si sa).

I Pm vogliono sapere dal Premier la storia delle operazioni finanziarie delle società da cui nacque la Fininvest, conoscere, dalla sua viva

voce, i rapporti intercorsi con Vittorio Mangano, boss di Porta Nuova ingaggiato come stalliere nella Villa di Arcore, oltre a quelli che lo legano da sempre a Marcello Dell'Utri, e quelli, infine, con il finanziere Filippo Alberto Rapisarda, che lo ha accusato di avere rapporti con i boss palermitani Bontade e Teresi. E non solo. Sono anche curiosi, da un punto di vista giudiziario, ovviamente, di conoscere la sua versione rispetto alle 592 pagine di ricostruzione contabile-finanziaria dei flussi di denaro transitati dalle società SAF e Servizio Italia, partecipate della BNL, alle holdings della Fininvest, in cui sono state rilevate diverse anomalie. Perizie ef-

fettuate dal consulente dell'accusa il dottor Francesco Giuffrida di Bankitalia e dal maresciallo della DIA Giuseppe Cluro che hanno ricostruito, appunto, la storia delle holdings finanziarie della Fininvest. Oltre che ad avere chiarimenti sulla dinamica della vicenda degli attentati dei magazzini Standa del catanese, avvenuti nei primi anni 90 per capire come mai si ricompose, se si ricompose, il contrasto con Cosa Nostra visto che gli attentati ebbero poi improvvisamente fine.

Una serie di collaboratori di giustizia accusarono il Presidente del Consiglio di avere stretti rapporti con esponenti mafiosi sin dalla me-

tà degli anni '70. Alcuni di essi sostennero che in quel periodo esponenti di Cosa Nostra consegnarono decine di miliardi all'allora imprenditore Berlusconi, da lui investiti nell'emittenza televisiva. «Pure fantasie», naturalmente per l'on Berlusconi. L'inchiesta si conclude con l'archiviazione chiesta dalla Procura, che inviò i faldoni al Gip nel novembre del 1996 in cui si leggeva: «...pur essendo emersi elementi di reità questi non sono sufficienti a sostenere un dibattimento». Ma nel decreto di archiviazione il gip Scotto specificò che la Procura non aveva potuto approfondire la valutazione degli «elementi indiziari contenuti nell'enorme mole di materiale raccolto» per la scadenza dei termini delle indagini (va ricordato che alcune dichiarazioni di pentiti vennero raccolte proprio a ridosso del termine ultimo fissato dalla legge). L'inchiesta, valutata incompiuta avrebbe meritato ulteriori approfondimenti che non poterono essere più chiesti all'ufficio del pubblico ministero in quanto una sentenza della Corte Costituzionale concede al gip questa facoltà solo in caso di «inerzia» del pm, che, invece, in quest'indagine, come ha sostenuto il giudice Scaduto, ha profuso il massimo impegno. Fin qui il passato. Il presente è il processo a Marcello Dell'Utri le cui vicende giudiziarie, come nel caso Previti, fanno riemergere passaggi cruciali della storia imprenditoriale di Berlusconi. Ma per la seconda volta i magistrati dovranno prendere atto dell'impossibilità di ascoltare il Presidente del Consiglio, che indubbiamente ha più diritti di un comune cittadino. Diritti che gli provengono dal ruolo che ricopre. Ruoli istituzionali, per la verità in quanto è anche Ministro degli Esteri, che dovrebbero però imporgli maggiori obblighi morali di fronte ai cittadini, come quello di non sottrarsi ad una leale collaborazione con gli organi giudiziari al fine di non intralciare il corso della giustizia.

Legittimo sospetto

Ora è ufficiale. Il legittimo sospetto esiste. Esiste al Tribunale di Milano. E proprio nei processi a carico di Berlusconi, Previti & C. Quei giudici non sono affatto imparziali, terzi, super partes. Pendono pericolosamente dalla parte degli imputati. Consentono loro condotte che sarebbero impedita a qualunque comune mortale. Negli Stati Uniti, l'interrogatorio di Previti non sarebbe durato sette ore, ma sette minuti. Poi il giudice avrebbe arrestato l'imputato per oltraggio alla Corte e denunciato i difensori per intralciare alla giustizia. Ma anche in Italia, persino in Italia, nessun imputato che non sia il presidente del Consiglio o un suo amico potrebbe permettersi certe delizie. Prendiamo un ladrunco processato per furto d'auto che rifiuta di sottoporsi a interrogatorio, poi cambia idea e, fuori termini, chiede di essere sentito: il giudice sorride, poi procede oltre. Con Previti e la sua band, nulla di tutto ciò. Amici imputati, avete cambiato idea? Benissimo, siamo qui per questo, pazienza se il tempo è scaduto, accomodatevi, per voi questo

e altro. Anzi, sapete che c'è? Niente sentenza finché il Parlamento non avrà approvato la legge che ci impedirà di emetterla. «Ci siamo messi a disposizione degli imputati», ripete spesso il presidente Paolo Carfi, «come mai avevamo fatto da quando è in vigore il nuovo codice». Cioè dal 1989. Risultato: altre quattro o cinque udienze buttate per sentire Pacifico raccontare dei 30 miliardi affidati per sicurezza a un portiere d'albergo. O il giudice Squillante dire: «Non sono un colrotto, solo un evasore fiscale». O Previti domandare al presidente Carfi che ne direbbe «se io mi presento e dico che ho visto lei, presidente, in una pubblica latrina insidiare un bambino». Ci provi, un imputato normale, a fare lo stesso. Verrebbe preso in consegna da due robusti carabinieri e portato via. Lo diciamo a beneficio degli imputati «comuni» che s'illudessero di poterla buttare anche loro in politica. Magari certe signore accusate di infanticidio e assistite da loquaci e ubiqui avvocati-deputati romani. Come direbbe il presidente del Consiglio, povere donne.

Il testimone Berlusconi non ha tempo per i giudici

Processo Dell'Utri, il premier rinvia ancora la sua deposizione

A poche settimane dal rientro dei Savoia in Italia il cugino dichiara di voler fare politica. Forza Italia il partito. «Magari parlamentare europeo»

Anche il Duca D'Aosta sente il bisogno di scendere in campo

Federica Fantozzi
Manca meno di una settimana al via libera definitivo al rientro di Vittorio Emanuele di Savoia. E suo cugino Amedeo Duca d'Aosta è pronto a scendere in campo per il bene del Paese. Sulle modalità, ipotizza parecchi scenari e non esclude nessuna possibilità. Non aspira «a sedie o poltrone» perché «darebbe noia», ma solo a «essere più presenti, partecipativi, occupare spazi liberi». Per esempio, un «meno politico» seggio da europarlamentare alle prossime europee, magari targato Forza Italia: «Ci farei un pensiero». Oppure un movimento simile a quello che ha portato l'ex re Simeone di Bulgaria alla premiership del suo Paese, ma senza quell'epilogo: «Lui

ha studiato molto per fare il premier, io non ho la preparazione specifica. Io, magari, opterei per fare il Capo dello Stato, non del governo». Ancora, un posto in una nuova Costituyente «scelta dal popolo sovrano e non paludata dai compromessi» come fu la Bicamerale. In seconda battuta non scarterebbe un seggio al Senato e neppure gli dispiacerebbe divenire ambasciatore dell'Italia da qualche parte («Ho ricevuto un'educazione molto buona»). Per intanto farà il responsabile dell'area protetta nell'isolotto di Vivara per il ministro dell'Ambiente Matteoli. I progetti del principe sono esaurientemente esposti nel libro *Proposta per l'Italia* (editore Il minotauro) in cui viene intervistato dal giornalista del *Tempo* Fabio Torrieri. E da cui apprendiamo che Amedeo d'Aosta ha 11 tatuaggi, compreso

Popeye; commercia in passito di Pantelleria; naviga su Internet e vorrebbe passare una giornata nei centri sociali. Nei prossimi mesi renderà noto il suo manifesto, il «patto dei patrioti»: una sorta di appello all'unità nazionale «per svolgere un ruolo ponte fra la tradizione monarchica e quella repubblicana». E la monarchia resta, naturalmente, al centro dei suoi pensieri: «È una questione di sangue, cuore, mente». Nonché di responsabilità dinastiche: «Se il popolo dovesse chiedermelo e qualora mio cugino rinunciassi ai diritti sarei pronto ad assumermi le mie». Sul rapporto con Vittorio Emanuele minimizza: «Sempre stato migliore di quanto scritto dai giornali». Gli tende una mano sul suo ritorno, contro cui il Comitato referendum sta raccogliendo migliaia di firme: «Il rientro?

Meglio tardi che mai. Un atto non di clemenza ma di giustizia, di cui va ringraziato Berlusconi». Ammette però che la decisione della Consulta del Regno, la massima istituzione monarchica, che lo riconosce come continuatore della tradizione di Casa Savoia a scapito del cugino potrà creare «qualche imbarazzo». E non nega che Umberto II abbia voluto escludere quest'ultimo dalla successione dopo il matrimonio con Marina Doria. Arriva la smentita a velleità di trono: «Non c'è alcuna possibilità di ritorno alla monarchia, l'art. 139 della Costituzione lo impedisce». Ma alla domanda di un giornalista canadese se auspica l'abolizione di questa norma risponde di sì: «In Brasile, un paio di anni fa lo hanno fatto. Sarebbe interessante vedere cosa accadrebbe qui...».